



Cambia, todo cambia

Nella crisi generalizzata il cambiamento appare necessario ma ci fa paura, ci interroga su chi siamo e dove andiamo. Serve coraggio per innovare

Ci sono parole capaci di imprimere alla storia un cambiamento di direzione. Parole che pur nella loro debolezza sono in grado di sovvertire le cose, esprimendo una visione e

prefigurando un mutamento. Nel tempo in cui sono state pronunciate, le parole di Chiara Lubich hanno avuto questa natura, sono risuonate come parole inaudite, capaci di anticipare e rendere possibili mondi

non ancora nati. Chiara ha parlato di amore quando la parola era indicibile, ha introdotto il dialogo come modalità di relazione, si è accostata alla Parola senza mediazione dell'autorità, si è sempre affidata ai media



e alla comunicazione come strumenti di diffusione del proprio pensiero, ha posto con forza la questione dei poveri e del modello di sviluppo quando ancora eravamo lontani dalla crisi dell'economia contemporanea.

Quale pensiero si cela dietro parole così? Un pensiero sovrabbondante, eccedente, come quello tipico dei carismi e degli innovatori, che esplora parole nuove perché teme di non riuscire altrimenti ad esprimere la profondità dell'intuizione che lo ani-

ma. Un pensiero che non si domanda a chi e perché comunicare, in quanto comunicare è necessità impellente del suo spirito, forma stessa di un pensiero e di una vita che «se non comunicata muore».

Un pensiero che scarta rispetto all'esistente, si proietta in avanti, quasi a voler catturare lo spirito dei tempi che pare sfuggirle. Le parole incidono, sconcertano, trattengono, convincono, spingono all'azione. Non attendono che il contesto pronto ad accoglierle o

che mutino i codici comunicativi: li precedono e li sovvertono. Con il tempo tali parole costruiscono un linguaggio condiviso che lega e identifica comunità di persone, connotandone stile di vita e di relazione.

Chiara aveva però compreso che la natura e lo spirito umano tendono all'assuefazione e all'abitudine, per questo mutava linguaggi, inventava parole, ne apprendeva di sempre nuove dall'incontro fecondo con l'altro. È questo dinamismo del pensiero e della parola la sua grande lezione pedagogica.

Inerzie, resistenze e difesa

Infatti, se le profezie restano vive e sopravvivono alle madri e ai padri, le parole si consumano, perdono significato, chiedono di essere rigenerate, pena l'incapacità di cambiare il mondo. Chiedono a ogni generazione di fare la fatica di pensare qualcosa di nuovo, di dire qualcosa di nuovo, di comunicarlo in forme adatte ai tempi. E in modo diverso dal passato.

Non è facile. Cambiare, abbandonare vecchie fogge per assumerne di nuove

è un processo che spesso genera disorientamento. La tentazione di fare ricorso a una comunicazione di resistenza e a un pensiero che attende input dal contesto (culturale, sociale, civile, ecclesiastico), per potersi liberare, è sempre forte. Non è facile coltivare un rapporto aperto e pacificato con il cambiamento. Il cambiamento fa paura. Pare legittimo solo quando viene "autorizzato" da qualche autorità preordinata.

Di fronte al cambiamento mettiamo in atto due strategie dominanti: una fiducia acritica e astorica, che ci fa vivere al di sopra degli accadimenti, con grandi architetture interpretative sotto cui cerchiamo di proteggerci dai colpi della storia, dalle sue e nostre contraddizioni. E una paura latente, un'ansia da futuro e cambiamento. Il cambiamento è una minaccia perché ci interroga su chi siamo e dove andiamo, in un momento di fragilità collettiva. Il rischio è che parole profetiche divengano convenzionali e quindi poco feconde.

Il cambiamento accade

Ma, c'è un "ma". Il cambiamento non aspetta noi. Ci precede e ci sorprende. Semplicemente accade (direbbe Edgar Morin). Accade fuori, intorno, tra noi e dentro di noi.

«Cambia ciò che è superficiale e anche ciò che è



**Futuro prossimo:
nuove terre (il sistema
planetario di Kepler 62f)
e, sopra, nuovi gemelli
(i robot Geminoid).
A fronte: vista
di San Francisco.**

profondo, cambia il modo di pensare, cambia tutto in questo mondo», la voce vibrante di Mercedes Sosa, interprete di *Todo cambia*, ci ricorda che tutto cambia, cambia il viaggio del viandante, il colore delle stagioni, il nostro volto e il colore dei capelli, cambiano i sentimenti, cambiano le parole. E se tutto cambia... che anche io cambi non è strano!

Cambiamo, cresciamo, invecchiamo, facciamo esperienze, cambiamo opinioni e preferenze, ci interessiamo ad alcune cose, ne dimentichiamo altre. Cambiano i contesti prossimi a noi. Ci sono sfere che pensiamo di poter controllare, altre che ci trascendono e ci mettono in crisi. Anche quando cerchiamo di resistere, di mantenere vive le nostre rappresentazioni del mondo, scopriamo che dobbiamo fare i conti con l'ineluttabilità del mutamento. Pensiamo al repentino cambiamento in corso nella Chiesa, alle dimissioni di papa Benedetto – imprevedibili, eppure così necessarie per ospitare il nuovo che premeva alle porte –, pensiamo ai gesti e alle parole immediate di papa Francesco, che comunica scegliendo quel nome, usando il silenzio, l'assenza di paramenti, stupendo la folla con un semplice «fratelli e sorelle, buonasera».

In pochi mesi è già cambiato il nostro modo di pensare l'autorità, la fede, la responsabilità, le priorità. Parliamo e pensiamo già in un altro modo. Dobbiamo



Vecchio e nuovo a Londra. Cambia l'ambiente e anche noi modifichiamo di continuo idee e rappresentazioni del mondo.

solo farlo emergere, ma è già accaduto. E quando dico noi non mi riferisco solo al mondo cattolico, ma ad un più generico «noi» abitatori di questo tempo.

L'energia del cambiamento

Riflettere sul cambiamento è qualcosa di profondo. Non vale certo il «cambiare per cambiare». Significa accogliere l'ineluttabilità del carattere storico di tutto ciò che è umano, significa interpretare i segni dei tempi che sempre si celano in ogni epoca, cogliere il nuovo che nasce nell'incontro e nella

diversità. Ogni tempo ci presenta nuove possibilità, bisogna avere la sapienza di intuirle e coglierle, sentirne l'urgenza, come ci sollecita ancora a fare papa Francesco, quando dice che «bisogna convincersi che le cose non solo si possono cambiare, ma che la rivoluzione di cui ci facciamo portatori è una imprescindibile necessità».

Per questo non dobbiamo avere paura delle parole: sono le parole che ci consentono di muovere le intelligenze e i cuori. Cambiare pensiero, cambiare parole ci chiede coraggio in tre direzioni:

- tornare alle cose stesse, alla realtà. Non costruiamo realtà parallele. Torniamo a farci interrogare da quanto accade dentro di noi e tra di noi. Mettiamoci in ascolto degli altri, delle loro vite, senza giudicare, imparando a comprendere. Fermiamoci. Recuperiamo la capacità di vedere da vicino, la prossimità con le storie di vita. Impariamo a non discriminare, sentendo che «siamo parte di questo tempo, di questo popolo, di questa fatica» e che nulla dell'umano ci è distante. Riprendiamoci la parola sulla nudità delle nostre vite. Non servono parole assertive e definitive, ma la possibilità di condividere un tempo d'incertezza, di ricerca, di domanda che interella i sentimenti, i corpi, le relazioni umane, i diritti.

- prefigurare mondi possibili. Costruiamo visioni al futuro, usciamo dal circuito

del già noto e rassicurante per esplorare mondi inediti. Anticipiamo il futuro mettendoci in sintonia con la nota del mondo. In sintonia con il presente. Le «trasformazioni silenziose» restano nascoste per molto tempo fino a esplodere all'improvviso. Prendiamone coscienza per provare ad organizzare forme di resistenza e strategie in grado d'incidere su tali processi. Se accogliamo la mutevolezza come uno dei tratti del nostro tempo, eviteremo di produrre letture fisse nel tempo, inadatte a orientare la nostra azione politica e culturale. Potremo invece cambiare narrazioni, paradigmi, parole, maturando posizioni, idee e consapevolezza.

- fare prevalere il desiderio e la tensione vitale. Il desiderio è il contrario dell'adattamento, non si può imporre, non coincide con la realtà, non si sovrappone all'esistente. Il desiderio implica la capacità di cambiare narrazione. Bisogna allenarsi a coltivare il desiderio viaggiando fra ciò che c'è e ciò che si sogna.

I viaggiatori devono essere pronti a partire, devono sapersi congedare e prendere con sé solo l'essenziale, devono avere una meta chiara, reggere un po' di fatica e di sete, devono sapere chiedere, ma anche trovare, insieme, riposo e conforto lungo il viaggio, facendosi rinfrancare in quelle oasi dove il cambiamento è già una realtà.

Elena Granata